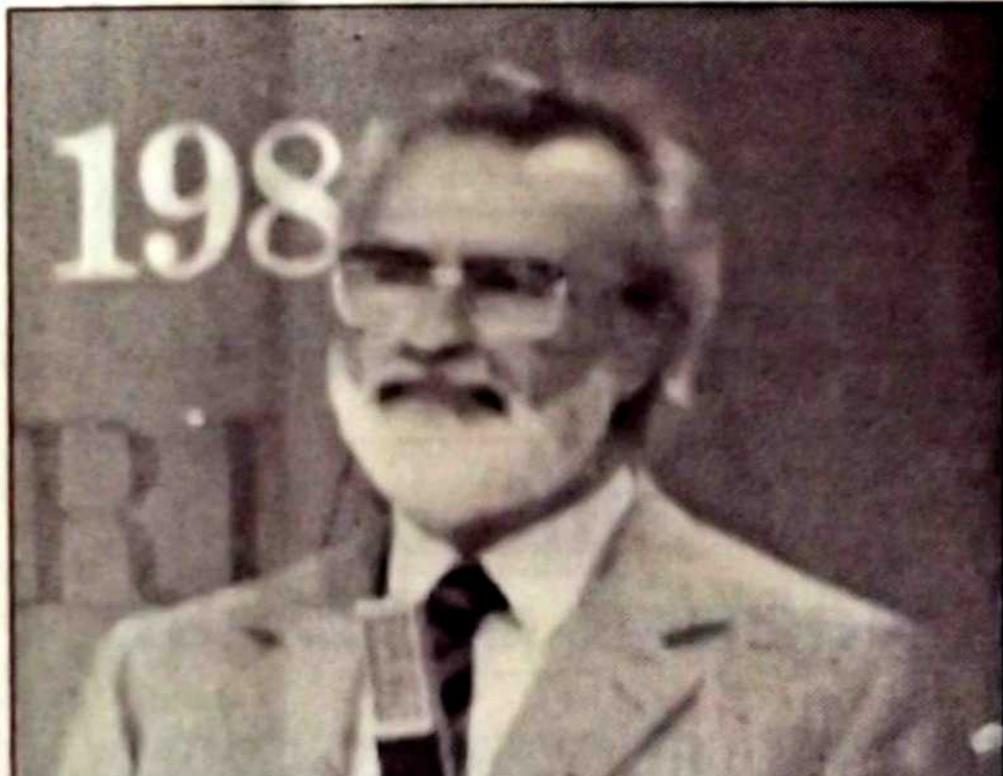


La polemica sui «professionisti dell'antimafia» Sciascia replica a Scalfari: crede di poter accusare tutti

PALERMO — Ormai le polemiche sul «caso Falcone» non risparmiano niente e nessuno. Adesso è la volta di uno scontro, anche abbastanza duro, fra lo scrittore Leonardo Sciascia ed Eugenio Scalfari, direttore del quotidiano «La Repubblica». Il giornalista in un fondo pubblicato il 2 agosto aveva attaccato Sciascia, accusandolo di essere una delle cause, «elemento non marginale in tutta questa vicenda di ripiegamento e di riflusso», dell'abbassamento di tensione nei confronti del problema della lotta alla mafia.

«Dalle pagine del Corriere della Sera — scriveva Scalfari — Sciascia tacciò di carrierismo quegli uomini politici e quei magistrati che si sarebbero inventati il mestiere di far da spauracchi alla mafia soltanto per avanzare di grado e di prestigio». L'articolo di Sciascia, secondo il direttore di Repubblica, sarebbe servito come pretesto perché una certa opinione pubblica «legata a certi interessi» partisse alla riscossa contro i professionisti dell'antimafia. Scalfari concludeva con un attacco personale allo scrittore: «Del resto Leonardo Sciascia non è nuovo a questo genere di sor-



Eugenio Scalfari

tite, nelle quali la vanità personale fa spesso premio sulla responsabilità civile».

Ieri mattina lo scrittore siciliano, che si trova in vacanza nel Friuli, ha risposto a Scalfari dalle colonne della prima pagina della «Stampa» di Torino. Lo stile è quello tradizionale di Sciascia, patato, ironico nella forma, molto duro nella sostanza. Di Scalfari dice: «Si considera in grado di poter dire apoditticamente la sua su tutto e su tutti: e ne ha gli strumenti pratici, il potere concreto.

Guai ad essergli invisibili!».

«La mia presa di posizione — dice poi Sciascia — ha trovato ascolto e consenso (come ha anche suscitato inconsulte reazioni) perché di semplice verità, a Palermo sotto gli occhi di tutti che avessero voglia di vederla. Inevitabile era che tale verità venisse strumentalizzata da, come dice Scalfari, «una certa opinione pubblica legata a certi interessi»: è un rischio che si corre sempre, quando si dicono certe verità».

Sciascia quindi spiega ancora una volta (l'aveva

già fatto in una intervista pubblicata sempre da «La Stampa» il 2 febbraio di quest'anno) cosa intendeva dire con quell'articolo sul «Corriere».

Dice di non avere avuto nulla contro quei magistrati e quei politici e nulla sul piano personale col giudice Paolo Borsellino. «Soprattutto mi inquietava il comportamento del Consiglio Superiore nel caso della promozione del dottor Borsellino. Il Consiglio si era sottratto alla regola vigente senza però stabilirne un'altra. Se l'avesse da quel momento stabilita, il caso del dottor Falcone, con tutto quel che oggi importa, non ci sarebbe stato».

«La situazione di oggi, insomma, non l'ho inventata io con quel mio articolo sul Corriere: c'era e non poteva che esplodere. Io non ho fatto che avvertirla, e tempestivamente».

«In quanto a quelle che Scalfari chiama sortite — dice lo scrittore — capisco benissimo che non gli passi per la testa il sospetto che si possa scrivere per null'altro che per amore di verità». L'articolo di Sciascia chiude con una difesa dalla sua buona fede. «Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è».